

Per Comuni e Regioni il flop delle partecipate Cedute solo 200 su 1650

di Marco Ruffolo

ROMA – Non più di duecento vendite in tutta Italia. Le migliaia di società comunali e regionali da cedere si sono ridotte a un pugno di imprese. Eppure eravamo partiti lancia in resta con l'intenzione di abolirne o metterle sul mercato addirittura settemila. Era il 2014 e l'allora commissario alla spending review, Carlo Cottarelli non aveva ancora gettato la spugna. Il premier Matteo Renzi si azzardò ad annunciare una potatura senza precedenti: da ottomila a mille in un triennio. Negli anni successivi l'impresa fu ridimensionata e si passò a 1.650. Oggi sappiamo che le società vendute sono circa 200, che corrispondono (secondo un rapporto medio di quasi tre quote nella stessa società) a 572 partecipazioni alienate, secondo l'ultimo rapporto del Tesoro. Insomma, un'inezia: il 12% di quanto ci era impegnati a vendere, addirittura il 2,8% di quanto era stato inizialmente promesso.

Universo da sfoltire

Quanto fosse invece necessario sfoltire l'universo delle "partecipate", di cui solo un terzo offre servizi pubblici, ce lo dice la Corte dei Conti nel suo rapporto di dicembre sulle società degli enti territoriali e sanitari. Doppioni di imprese che fanno le stesse cose; holding una dentro l'altra che esautorano di fatto le amministrazioni comunali; relazioni-fantasma; debiti fuori bilancio per prestazioni rese e non pagate; imprese senza dipendenti o con più amministratori che lavoratori; coperture nascoste di perdite strutturali: la lista delle anomalie registrate non ha fine. Eppure, la riforma Madia aveva posto dei divieti per cercare di ridimensionare quell'universo più volte paragonato a un immenso poltronificio, dove si incrociano holding finanziarie e riparatori di auto, scatole vuote senza dipendenti e produttori di prosciutti, finte agenzie di formazione e casinò. La riforma aveva per la prima volta indicato i casi in cui sarebbe stato obbligatorio per un Comune o per una Regione vendere o chiudere le proprie partecipate: amministratori più numerosi dei dipendenti, fatturato inferiore a 500 mila euro, perdite in bilancio per 4 degli ultimi 5 anni, doppioni, attività non strettamente necessarie per il perseguimento delle finalità istituzionali. Dopo una generale ricognizione, quasi ottomila enti territoriali dichiararono di avere quote in 5.800 società (senza considerare

gli organismi non societari), e, sulla base dei divieti introdotti dal governo Renzi, si dissero disposti a uscire da 1.650 società. Le restanti imprese sarebbero rimaste nelle loro mani, per lo più senza alcun intervento di razionalizzazione. Il Tesoro disse subito che il 40% delle aziende sopravvissute non rispettava i paletti della riforma Madia. Ma l'avvertenza cadde nel vuoto. Quando si passò dalle intenzioni ai contratti le mille società da vendere si ridussero a duecento. Per di più, questo succedeva prima della sanatoria introdotta dalla legge di bilancio del primo governo Conte, che consente a Comuni e Regioni fino a tutto il 2021 di tenersi tutte le società purché abbiano fatto utili negli ultimi tre anni.

I dopplioni siciliani

Il risultato finale è che quell'universo di aziende pubbliche "strumentali" spesso completamente inutili è rimasto pressoché integro, così come integra è rimasta la rete di corruttele e di sprechi che non di rado lo attraversa. Sprechi raccontati dalla Corte dei Conti regione per regione. In Sicilia, per esempio, dove le partecipate danno lavoro a ben settemila persone (300 mila in tutta Italia, di cui 190 mila nelle imprese controllate), si svolge la fiera dei "doppioni", come quello tra la Ast (Azienda Sici-

liana Trasporti) e la Jonica Trasporti che svolgono la stessa attività. O come il doppione tra Airgest Spa, gestore dell'aeroporto di Trapani, e l'Ast Aeroservizi Spa. O ancora quello tra Servizi Ausiliari Sicilia e Resais. La Basilicata non fornisce neanche l'elenco delle imprese in cui è entrata la sua partecipata Sviluppo Basilicata Spa. Analoghe liste mancano in molte province calabresi.

I dubbi sulle consulenze

In Campania la razionalizzazione «non ha prodotto i risultati programmati in ragione delle costanti perdite registrate, soprattutto nel polo ambientale». La Regione Molise ha presentato un piano di revisione delle partecipate «viziato da incompletezze e incongruenze». I rapporti tra il Comune di Roma e le sue partecipate presentano «prestazioni rese e non pagate». In Umbria, la revisione «si è risolta senza interventi di ra-

zionalizzazione». In Toscana, «perplexità vengono manifestate relativamente alle consulenze affidate da società in crisi quali la Internazionale Marmi e Macchine Carrara e la Montecatini Terme». Per molti Comuni lombardi si denuncia la «mancata soppressione o alienazione delle società prive di dipendenti», mentre per il Piemonte si ritiene «non giustificato il mantenimento di partecipazioni in società in perdita strutturale, quali il Ceipiemonte Srl», dove la copertura delle perdite «può configurarsi come potenziale elusione del divieto di finanziamento di società». «Contro ogni logica di mercato» viene considerata l'acquisizione da parte della Struttura Valle d'Aosta Srl di un complesso immobiliare destinato a subire perdite di valore». Sempre in Val d'Aosta, le società Coup e Nuv, «senza aver realizzato le opere per le quali erano state costituite continuano a svolgere attività residuali rispetto alle finalità». La Liguria ha dato vita, attraverso la Filse Spa, ad un sistema di holding a cascata, con il rischio di uno «spostamento del baricentro decisionale dall'organo politico alla partecipata». Certo, non mancano gli esempi positivi, come Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Veneto. Ma i segni di legalità sono solo eccezioni.